

Strade  
blu

13



Mimmo Sorrentino

TeatroinCONTRO



GA gli amici di luca



*Tu è il mio respiro*

*con interventi di  
Chiara Saraceno e  
Alessandro Bergonzoni*

© Teatrino dei Fondi/Titivillus Mostre Editoria 2023  
via Zara, 58 – 56024 Corazzano (Pisa)  
Tel. 0571 462825/35 – Fax 0571 462700  
internet: [www.titivillus.it](http://www.titivillus.it) • [www.teatrinodeifondi.it](http://www.teatrinodeifondi.it)  
e-mail: [info@titivillus.it](mailto:info@titivillus.it) • [info@teatrinodeifondi.it](mailto:info@teatrinodeifondi.it)

ISBN: 978-88-7218-472-1



Titivillus

*Sunt lacrimae rerum et mentem mortalia tangunt*  
Virgilio

*A Sandro, Mariarosaria e  
Mimmo, Rosa, Marcello, Paola*

## Prendersi cura di sé per continuare a prestare cura in modo efficace

*di Chiara Saraceno*

Non è un caso che i lavori di cura siano i più esposti al rischio di *burn out*. Perché, oltre alle frustrazioni e stanchezze che possono riguardare qualsiasi esperienza lavorativa, espongono quotidianamente ai bisogni dell'altro, alla necessità di farsene carico, con il rischio di sentirsene interiormente, se non devastati, assorbiti. Un'esposizione e un rischio particolarmente acuti quando i soggetti di cui ci si prende cura sono persone fortemente lesionate nelle loro capacità, come nel caso della non autosufficienza, o così ferite da circostanze di vita da aver bisogno di re-imparare ad avere fiducia in sé e negli altri, come nel caso delle donne che hanno subito violenza o di minorenni che hanno dovuto abbandonare il loro paese e la loro famiglia e, dopo traversie spesso tragiche, devono imparare a vivere da soli in un contesto estraneo. Fronteggiare la radicalità di questi bisogni, le forme di dipendenza cui danno luogo, le frustrazioni per i limiti e gli insuccessi dei propri interventi, può essere un'esperienza schiacciante. Come scrive Sorrentino nella sua introduzione, "il personale si ritrova a essere corroso dall'interno e devastato dall'esterno". Soprattutto nel caso della non autosufficienza, prendersi cura significa anche entrare in relazione con e accudire corpi, eseguire mansioni insieme intime e sgradevoli. Per difendersi si può cercare forme di distanziamento nell'osservanza rigida di routine, nell'infantilizzazione dei propri "utenti", i cui comportamenti non vanno più che tanto presi in considerazione (si veda ad esempio la reazione alla "mano morta" subita da parte di pazienti disabili, che in altre circostanze provocherebbe reazioni ben diverse), quando non nella loro reificazione come puri oggetti-corpi da accudire senza farsi coinvolgere in una relazione. Ma

queste strategie di difesa possono portare ad una svalorizzazione del proprio lavoro, quindi anche, più o meno consapevolmente, ad una svalorizzazione di sé (e dei propri colleghi), non solo delle persone di cui ci si occupa.

Ma come operare un distanziamento che consenta di sopportare il carico emotivo e psichico della sofferenza e della dipendenza altrui ed insieme diventi una risorsa per il proprio lavoro? Certamente è importante avere l'opportunità di una supervisione e sostegno psico-sociale, una opportunità che dovrebbe essere strutturale, non casuale o eccezionale, per tutte le operatrici e operatori della cura. Ed è ovviamente importante avere tempi e carichi di lavoro che consentano di respirare, di fare le cose bene, con i tempi e le attenzioni necessarie, senza sentirsi sempre sotto pressione e perciò inadeguate al bisogno. Così come è importante avere una remunerazione che riconosca il valore del lavoro di cura, della sua necessità. Non solo perché altrimenti le persone fragili o non autosufficienti sarebbero abbandonate a se stesse o, nel migliore dei casi, lasciate esclusivamente alle risorse e disponibilità dei loro familiari (il cui lavoro di cura pure dovrebbe essere adeguatamente riconosciuto). Ma perché proprio là dove la fragilità è più evidente e la necessità di cura appare più necessaria e ineludibile, appare in controluce quanto sia fragile e provvisoria anche l'autosufficienza e quanto il dare e ricevere cura siano, dovrebbero essere una componente essenziale, con maggiore o minore intensità, delle relazioni, nel lavoro e fuori. Gli e le operatrici della cura devono essere aiutati a riconoscere non solo le proprie debolezze, insoddisfazioni, timori, frustrazioni, ma anche e soprattutto il valore del proprio lavoro, delle competenze che richiede e che fa maturare, dell'intelligenza insieme emotiva e pratica su cui deve basarsi. Un lavoro che non può essere percepito e sostenuto a lungo solo come una vocazione altruistica e totalizzante, ma deve essere "contenuto" e inteso come, appunto, lavoro professionale insieme sui corpi e sulle relazioni.

Proprio dalla (ri)-appropriazione del valore professionale del lavoro di cura – materiale, psico-sociale, educativa – svolto in situazio-

ni difficili e con persone in situazioni di grande, anche se differenti, fragilità parte il lavoro di Sorrentino documentato in questo libro. Un lavoro, mi sembra, che mira a favorire una capacità di distanziamento riflessivo tramite l'artificio, letteralmente, della messa in scena della propria quotidianità e di quella delle persone per cui le operatrici e operatori della cura lavorano. La riflessione, il racconto del proprio lavoro, del proprio fare quotidiano, delle proprie esperienze, nel processo di costruzione di un testo teatrale, infatti, diventa insieme una modalità di distanziamento tramite un cambio di prospettiva e, per suo tramite, di riappropriazione riflessiva della propria identità, per quanto parziale: chi sono, qui, in questo contesto e che cosa significa per la mia vita. "Attraverso gli esercizi teatrali, la scrittura del testo e la sua messa in scena si prova a fare in modo che le persone inizino a vedersi, perché il vedersi è una *conditio sine qua non* per vedere gli altri e vedersi visti dagli altri". Anche senza arrivare ad una vera e propria rappresentazione in forma di teatro, avere uno spazio-tempo per raccontare e confrontare la propria esperienza di lavoro, con le colleghe/i e con le gli utenti, stimola una auto-riflessività, un prendere contatto con le proprie emozioni, che può portare ad una maggiore consapevolezza del contenuto del proprio lavoro e della propria biografia lavorativa, della complessità delle circostanze in cui si opera. È interessante, da questo punto di vista, la consapevolezza che emerge da parte di impiegate amministrative in istituzioni per la cura della necessità di conoscere il lavoro di cura svolto dalle operatrici loro colleghe, per fare meglio il proprio lavoro, che non può essere neutrale rispetto al contesto.

Allo stesso tempo, dai racconti da cui Sorrentino ha estratto piccoli flash che tuttavia suggeriscono percorsi riflessivi complessi, emerge anche l'opportunità (la necessità?) di lasciare una via di uscita a chi opera nella e per la cura e che per qualche motivo non ne regge (o non più) l'intensità richiesta, senza disperderne il bagaglio conoscitivo e motivazionale, ma utilizzandolo in altro modo. Per altro, è una riflessione che riguarda anche chi lavora con i bambini molto piccoli, nei nidi e nelle scuole per l'infanzia. Nonostante

le più immediate gratificazioni, anche il piacere, che lavorare con bambini che crescono, apprendono, diventano più autonomi, possono comportare per chi si occupa di loro, a differenza di quanto succede con chi lavora con persone gravemente non autosufficienti o con ragazzi/e in difficoltà, anche le educatrici dei nidi e delle scuole per l'infanzia possono rischiare il *burn out* sotto la pressione della richiesta di costante presenza, disponibilità, creatività. E possono anche desiderare interrompere quella particolare esperienza con l'andare degli anni, perché non si sentono più in grado di essere, e dare, ciò che ritengono sarebbe necessario e giusto in quel contesto.

Accanto a operatrici e operatori il cui essere professioniste/i della cura è iscritto nella stessa definizione professionale, pur nella distinzione dei ruoli e delle mansioni, Sorrentino include anche i vigili del fuoco. Una scelta un po' spiazzante, ma che a ben vedere ha le sue ragioni non tanto nella prospettiva di un concetto allargato della cura (certo, i vigili del fuoco si prendono cura dell'edificio che brucia e portano in salvo chi vi si trova intrappolato). Dai piccoli flash che Sorrentino trae dai loro racconti emerge che una buona parte del lavoro dei vigili del fuoco consiste nel rispondere a bisogni che hanno a che fare vuoi con la povertà, vuoi con la solitudine: l'anziano che dà fuoco ai fornelli perché troppo povero per scaldarsi altrimenti, o che chiama loro anziché il fabbro per farsi aprire la porta di casa di cui ha perso le chiavi, l'anziana signora tutta sola che ha lasciato cadere la dentiera sul balcone di un appartamento i cui abitanti sono assenti. Emerge anche che devono essere, per così dire, esperti a gestire situazioni relazionali complesse e talvolta anche decisamente spiacevoli: persone che li ignorano dopo aver chiesto aiuto, che inventano un'emergenza per perseguire altri fini, persone che mettono a rischio sé ed altri per assoluta, stupida, irresponsabilità.

L'esperienza più emozionante e forse più radicale è quella in cui operatori/operatrici e coloro che Sorrentino chiama utenti per mancanza di un termine più adeguato, sono coinvolti insieme nell'esercizio della produzione e messa in scena di un testo teatrale.

Un coinvolgimento che, va detto, richiede una grande disponibilità e coraggio da parte delle operatrici, una qualità che vorrei sottolineare insieme a quella indicata da Sorrentino di un maggiore imbarazzo nel mettersi a nudo rispetto agli utenti (nella performance *Tu è il mio respiro* che chiude questo testo, che ha coinvolto ospiti ed educatrici della Casa dei risvegli, anche letteralmente). Perché richiede di prendere le distanze da gerarchie più o meno rigide e legittimate, di attraversare confini che normalmente garantiscono la distinzione tra operatori e utenti: tra carceriere/i e carcerati/e, tra operatrici della cura e pazienti. E di farlo mentre nelle altre ore del giorno queste gerarchie e confini rimangono in piedi. Sorrentino osserva che, dopo queste esperienze, la distinzione dei ruoli e posizioni rimane intatta, anche se vissuta e agita con maggiore consapevolezza reciproca. Ma chi inizia questo percorso può, invece, legittimamente temere il contrario: di rischiare di perdere i confini e l'autorevolezza. Per questo ci vuole, insieme ad una grande disponibilità, fiducia, sia in chi, come Sorrentino, invita a mettersi in gioco, sia gli uni/e con gli altri/e.

Tutto torna come dopo (materia prima anima poi)  
*di Alessandro Bergonzoni*

*“Mi accompagni in bagno?  
Non puoi andarci da solo?  
Non posso, sto allenandomi per quando sarò paralizzato.  
Allora, mi accompagni o no?  
No non riesco, perché mi sto allenando per quando sarò diventata  
sorda”.*

Ho sempre pensato e creduto incessantemente nell'immedesimazione più assoluta per entrare a far parte delle vite altrui qualsiasi esse siano quasi a prescindere dalla propria. Ho sempre pensato che empatia, vicinanza o condivisione non bastassero a provare, sentire, percepire e conoscere l'altro da noi (chi di noi due è l'altro?).

C'è un possibilismo assoluto ed infinito nel prendersi cura o curare, nel tema della prevenzione che si va a confondere con l'essere prevenuti, che fa di chi educa, accoglie o accudisce, per scelta volontaria o per professione, persone frangibili e irresistibili. C'è un senso che travalica tutti gli altri sensi; un senso di disperanza o di “beattitudine” che può sfociare nel delta della disponibilità più assoluta, fino al delirio di impotenza, mare profondo e privo di orizzonte che può far annegare nelle differenze più abissali di comportamento e di reazione, di amore e riluttanza, di pathos e imbarazzo, agio e disagio (fino ad una specie di presagio inteso come pre-sentimento).

Come testimonial della Casa dei Risvegli Luca de Nigris da più di vent'anni, per i cosiddetti “non coinvolti”, ho letto, tradotto e traslato esistenze, corpi ed esseri, fino all'impossibile, perché è questo che si cerca di fare dato che il possibile non basta più.

E leggendo questa opera di Sorrentino, r'acconto profumato, largo, alto e non solo (in)formativo, sono convinto ancor di più del costituirmi parte civile, sociale, antropologica e artistica, nel processo formativo e creativo di ampio "respirito" che richiede un terzo polmone che dia voce ad ogni forma di disabilità, super abilità, inviolabilità, bis abilità, encomiabilità, malleabilità, ineluttabilità, incontrata nelle esperienze dell'autore e parallelamente, non solo casualmente, legate anche alle mie sulla migranza, le galere, la manicomialità ex e attuale, con tutte le loro pene inflitte o per disgrazia ricevuta; la mancanza di diritti a causa delle verità occultate, la follia non dei pazienti ma dei legislatori e dei politici, gli stessi che spesso negano l'evidenza boicottando l'accoglienza.

Credo nella formazione del personale ma non solo medico, carcerario, ospedaliero o altro, ma del proprio "personale", interiore ed ulteriore. Attraverso la cura del sè e dei se: se non fossi all'altezza? (Possiamo essere l'altezza). Se non fossi capace? Se non fossi adatto? Se non fossi pronto? E questi dubbi valgono sia per chi cura sia per chi è curato, per chi ci vive e condivide ogni giornata, parente serpente o gerente, per chi vive le diversità, per gli addetti al lavoro, per i Mutati, i Mutanti e anche i Tornanti.

Senz'azioni con azioni, rassegn'azioni, peregrin'azioni, e ogni cosa che converte la paura in energia, il sacro in propano, il bene in meglio, l'io col noi, gli utili con gli ultimi, il vero col forse; parliamo sempre dell'uomo forte e mai dell'uomo forse: forse labile, forse anche donna, forse migliore, forse stupendo, forse torturato, forsennato...

Ritrovo in queste pagine un bisogno sogno, di corpo a corpo, anima ad anima, che non lasciano scampo se non ad un salto in altro, come ripeto da tempo, che richiede un cambio di dimensione di strato (lo Stato è poco propenso a farlo e a capirlo coi suoi iter burocratici spesso poco democratici) che trovi dentro la parola fragilità la parola agilità: agilità di pensiero, di rievolutione, di persuasione, di presa in carico (non corrente elettrica alternata ma continua), alla base di quell'altezza di cui parlavo prima.

I pensieri sono creature non problemi, il danno dentro ha qualcosa

a che fare col dare, i soli con qualcosa che scalda ed illumina, i diversi con la poesia...

Fermarsi alla stanchezza dei pesi da portare o da alleviare, all'esaurimento o deperimento, fino alla desolazione e all'isolamento, può capitare ma mi piace dire del capitato e del capitale: capitale non umano ma sovrumano, che attraverso la lesione degli arti, anche metaforicamente, porti al recupero delle arti, teatro, musica, pittura, installazioni, performance, danza, scrittura, per non tenere più separato nulla, come ci hanno chiesto finora, fiaccandoci, le varie istituzioni più o meno adatte a percepire, più o meno atte a non far altro che separare lavoro da salute, cultura da difesa, istruzione da giustizia; inconsapevoli del fatto che tutto è unito incommensurabilmente, non solo il fuoco al pompiere e all'acqua ma anche al pianto, al riso, al brutto, al meraviglioso, al vecchio, al neonato, alla morte e ad ogni suo aldilà credibile ed incredibile, volubile o non voluto.

Troppo facile essere specialisti della mano se non si conoscono braccia, cuore, occhi, cervello, voce (anni fa lo definii voto di vastità).

Esistono vaneggiamenti utili e regolamenti che risultano solo regolamenti di conti, vendette anche subliminali che assassinano di più senza il perdono, c'è troppa scienza e poca coscienza e amore per l'incandescenza dell'oltre che minano (con buona pace, ora più che mai, di ogni guerrafonadaio incallito) non solo la pace ma la bellezza vera della scoperta di ciò che non si conosce per timore (maligno) dell'inconcepibile.

Più che parlare solo di natalità, soave e visionario sarebbe parlare di meraviglia, sana utopia, mistero, frequenze e luce. Non solo demografico incremento ma aumento del portento.

Ri nascita, rivelazione, emanazione, perché si tratta di emanita non solo di umanità che è al suo ultimo turno.

Essere o essere.

Fine degli Ormai inizio dei Finalmente!



## Introduzione

*di Mimmo Sorrentino*

### *La domanda*

Gli enti pubblici e privati in cui svolgo la mia attività di teatro partecipato sono quasi sempre strutturati in questo modo: un vertice (Presidenti, direttori, consigli di amministrazioni, primari ecc.) che si occupa della gestione della struttura; il personale (docenti, educatori, agenti di polizia penitenziaria, psicologi, infermieri, religiosi ecc.) che si occupa dell'utenza; l'utenza ( studenti, detenuti, tossici in recupero, adolescenti non accompagnati, adolescenti con disturbi alimentari, malati psichiatrici, anziani, disabili ecc.). Di solito accade che i vertici degli enti mi chiedano di occuparmi, usando il *medium* teatro, della loro utenza al fine di aiutarli a “superare”, io in verità preferisco il verbo “attraversare”, la condizione di disagio sociale ed esistenziale in cui versano. Tali disagi e le relative richieste di superamento sono ovviamente diversi da gruppo a gruppo. Ad esempio quando lavoro con gli studenti solitamente mi si chiede di motivare gli immotivati allo studio. Per i detenuti di lavorare, come prescritto dall'art. 27 della Costituzione Italiana, alla rieducazione del condannato. Per i soggetti emarginati o che si sono autoemarginati dalla società di lavorare al loro reinserimento e all'abbattimento dello stigma sociale a cui sono soggetti. Sempre più spesso però accade che i vertici mi chiedano di lavorare alla formazione del personale. In questi casi la richiesta è spesso vaga. “Vorremmo che lavorassero con il corpo... che comprendessero... che imparassero delle tecniche...”. E qualche volta accade, anche se raramente, che mi si chieda di far lavorare insieme personale e utenza.